

**Parashat Beshallah 5767**

## I lacci della supposta conoscenza

*“E salì lo strato di rugiada, ed ecco sulla superficie del deserto [qualcosa] fine e rugoso, fine come la brina sulla terra. E videro i figli d’Israele e dissero l’un l’altro: ‘Cos’è?’, poiché non sapevano che cosa fosse. E disse loro Moshè: ‘Questo è il pane che vi ha dato il Signore come cibo.’” (Esodo XVI, 14-15)*

Il rapporto tra il popolo d’Israele ed il suo alimento nel deserto, la manna, è, come noto, tutt’altro che semplice. Il popolo la riceve dopo essersi lamentato e se ne lamenterà poi in seguito. Forse si tratta di una reazione molto comune tra gli uomini, la paura per ciò che non si conosce. La Torà è molto precisa nel raccontarci la reazione degli ebrei nel vedere per la prima volta la manna: *E videro i figli d’Israele e dissero l’un l’altro: ‘Cos’è?’*

È in effetti una domanda legittima, mi trovo di fronte a ciò che non conosco, e chiedo cosa sia. È chiara anche la risposta di Moshè che spiega loro *‘Questo è il pane che vi ha dato il Signore come cibo’*.

Lo Sfat Emet legge però diversamente i nostri versi.

*“Nel verso “e dissero l’un l’altro: ‘Cos’è?’, poiché non sapevano che cosa fosse. E disse loro Moshè: ‘Questo è il pane etc.’” La sua spiegazione è che il fatto stesso che non sapessero cosa fosse, è il pane che ha comandato il Signore. Giacché il fine della conoscenza è [riconoscere] che non conosciamo. Così furono tutte le peregrinazioni dei figli d’Israele nel deserto. ‘Il tuo procedere dietro di me [nel deserto] in una terra non seminata...”*

Lo Sfat Emet legge nella risposta di Moshè il nocciolo profondo della prova della manna. Il non sapere. Ricorderemo che la protesta del popolo viene proprio dall’incertezza: stavamo meglio in Egitto dove almeno sapevamo cosa aspettarci. Meglio la scarsa razione che ci passavano gli egiziani rispetto all’incertezza. Iddio manda la manna ed il popolo chiede cosa sia. Moshè risponde, il fatto stesso che non lo sapete, è ciò che dovete imparare.

Rav Mordechai Elon shlita spiega sovente che la grande prova della manna è legata proprio al non sapere. Della manna non resta nulla ed io non so cosa mi aspetta domani se non la fiducia nel fatto che Iddio manderà ulteriore manna. I Saggi stessi dicono che chi ha da mangiare per oggi e si domanda che cosa mangerà domani è tra coloro che hanno poca fede. Una delle schiavitù più profonde che l’Egitto ci ha inculcato è la schiavitù

della conoscenza. In Egitto tutto è programmato, si sa esattamente quanti mattoni vanno prodotti, si sa esattamente quando e quanto si mangia, quando si beve, quando si dorme. Ogni regime totalitario si regge sul fatto che il popolo crede di sapere cosa avviene. Il regime si preoccupa molto di fornire al popolo una “tabella di marcia” quanto possibile fitta. La redenzione passa per la comprensione che ci sono cose che non sappiamo. Moshè comincia a mandare in tilt il sistema egiziano, semplicemente nominando il D. d’Israele. Il Faraone risponde: *‘Non conosco il Signore’*. Non lo conosco, non lo riconosco, non lo capisco. Ed allora ne ho paura. Ed allora mi chiudo a riccio.

I bambini amano sapere. Vogliono sapere cosa succede. Vogliono sapere che cosa succede dopo, e dopo e dopo. Per questo credono che gli adulti sappiano tutto. La crescita passa per il capire che ci sono delle cose che non sappiamo.

La sera del Seder, prima di permettere ai bambini di fare le loro domande noi asseriamo:

***‘Ed anche se fossimo tutti Saggi, tutti sapienti, e conoscessimo tutti la Torà, sarebbe mizvà per noi parlare dell’uscita dall’Egitto, e chiunque aumenta il suo parlare dell’uscita dall’Egitto è degno di lode’.***

Ossia l’uscita costante dall’Egitto è possibile quando nonostante ciò che so, capisco che non so.

Rav Mordechai Elon shlita ricorda in questo contesto una *halachà* fondamentale: quella di iniziare a studiare le regole relative ad una festa trenta giorni prima di questa. Esattamente trenta giorni prima del Seder è Purim. E qual è la dimensione di Purim? Di Purim noi siamo tenuti a bere fino a *che non sappiamo distinguere. Ad delò yadà*. Non solo tra Aman e Mordechai anche se questo è il senso immediato dell’invito. Purim, l’apice dell’anno ebraico con il quale concludiamo le Feste secondo il ciclo della Torà, ci riporta esattamente al vero punto di partenza. La consapevolezza che non sappiamo. A Purim dobbiamo sinceramente giungere alla coscienza di non sapere. Noi non sappiamo tutto. Il ‘so di non sapere’ ha una radice tutta ebraica.

Dunque questo è il presupposto delle regole di Pesach. Solo partendo dal riconoscimento del limite della mia comprensione posso giungere alla Sera del Seder nella quale posso essere il più Saggio tra i Saggi d’Israele e nonostante ciò avere l’imperativo legale di *chiedermi* e soprattutto *chiedere* al prossimo.

Per essere veramente liberi dobbiamo slegarci dai lacci della supposta conoscenza. Il pericolo non è in ciò che non conosciamo ma in ciò che erroneamente crediamo di conoscere. La risposta standard, ci potete scommettere, quando qualcuno prova ad aggiustare comportamenti che stridono con la *halachà* è “*Si è sempre fatto*”, “*Lo abbiamo sempre fatto*” e via dicendo. L’uomo si trincerava immediatamente dietro a ciò che conosce. Ma se vogliamo essere liberi dobbiamo capire che il pane che Iddio vuole che mangiamo è il pane della consapevolezza del non sapere. Solo così possiamo aprire i libri ed i cuori per apprendere le parole del D. vivente.

Capiamo allora perché i Saggi hanno detto che la Torà non è stata data ad altri che ha coloro che mangiavano la manna, perché per ricevere la Torà devo aver appreso la lezione della manna: *Cos’è?*

Il Talmud, nel trattato di Taanit (9a), insegna che la manna scendeva per merito di Moshè. La qualità principale di Moshè nostro Maestro è l’umiltà, che è la qualità

indispensabile per apprendere la Torà. L'umiltà significa contenimento del proprio ego, solo quando faccio piccolo il mio io lascio spazio per il Signore e la Sua Torà.

Ma c'è un'altra caratteristica della manna che ha una profonda inerenza con l'Egitto e la redenzione da esso attraverso il *korban Pesach*.

Della manna è detto “*Ysh lefi ochlò*”, ognuno secondo quanto ne mangia. Il senso è che ognuno beneficia della manna esattamente secondo il proprio appetito, giacché essa scendeva in misura di un omer per persona, ma ciò che avanzava faceva i vermi e si seccava.

Questa caratteristica, della misura ad hoc, è in effetti una delle peculiarità del *korban pesach*, “*Ysh lefi ochlò tacosu al asè*” ognuno secondo quanto ne mangia vi assegnerete per un capretto. Nel caso del Pesach ci sono implicazioni halachiche. Ci si deve iscrivere a priori per un *Pesach* fintanto che il numero dei commensali, secondo il loro appetito, è proporzionale alla carne dell'animale. Perché questa caratteristica del Pesach?

Il mio amico Michà Ben Zimrà propone un interessante *chidush*.

Quando Moshè arriva dal Faraone e chiede la liberazione d'Israele il Faraone reagisce interrompendo l'approvvigionamento della paglia per la produzione dei mattoni, specificando che non deve venir meno la quota fissata. L'Egitto funziona a quote. Non importa chi sei, non importa quali sono le condizioni, tu devi fornire la tua quota.

Non così è la redenzione d'Israele, non così è la Torà. Ognuno secondo il suo passo, ognuno secondo quanto mangia. Ogni figlio secondo il suo livello, ognuno secondo le sue domande.

Questa è per l'ebraismo non solo la strada per la redenzione, ma la redenzione stessa.

Il Rambam, lo abbiamo visto in passato nelle derashot su [www.torah.it](http://www.torah.it), conclude la sua opera Halachicha dicendo:

*‘In quell’epoca non ci sarà né fame né guerra né gelosia o concorrenza giacché il bene sarà largamente diffuso e le leccornie saranno reperibili come la polvere. Ed il mondo non si occuperà d’altro che della conoscenza del Signore solamente. E perciò saranno Israele grandi Saggi e conoscitori delle cose **recluse e raggiungeranno la conoscenza del loro Creatore secondo la capacità dell’uomo** come è detto (Isaia XI,9) “Poiché la Terra sarà piena di conoscenza del Signore come le acque riempiono il mare”’.*

Rabbì Meir Simchà HaCoen di Dvinsk, l'autore del Meshech Chochmà, sottolinea nel suo commento al Rambam, l'*Or Sameach* che il Maestro parla di conoscenza del Signore **secondo la capacità dell'uomo**.

Ossia la straordinarietà dell'epoca Messianica sarà quella di avere la possibilità di occuparsi della Torà al meglio della capacità umana, in uno stato d'Israele libero da nemici, governato da un 'Re' giusto, temente del Signore che si occuperà di costruire il Santuario, radunare i dispersi e governare Israele nella via della Torà portando così il mondo alla redenzione, presto ed ai nostri giorni.

Shabbat Shalom e Tu Bishvat Sameach,

Jonathan Pacifici

